

Globalizzazione e minaccia terroristica. Dall'antagonismo alla violenza

domenica 30 marzo 2003

Sommario:

1. Il Problema.
2. Il Concetto eversivo.
3. Violenza verticale e violenza orizzontale.
4. Fenomenologia e condizioni di vulnerabilità.
5. Conclusioni.

1. Il Problema.

La crisi delle nazionalità, e il venir meno del consenso necessario alla stabilità istituzionale di determinate aree geografiche, permette, oggi più che ieri, un'amplificazione delle istanze politico-sociali o etnico-religiose rendendo decisamente più complessa la gestione della vita della comunità internazionale in senso lato e degli Stati quali unità giuridico-politiche che la compongono.

Per questo, l'interdipendenza strutturale del "sistema mondo" ha già avuto, come primo effetto, la regionalizzazione degli obiettivi dei movimenti e dei gruppi di contropotere diventando, questi ultimi, soggetti indiretti di influenza politica di leaderships locali.

Quello odierno, è, certamente, un sistema caratterizzato da un disordine politico espressione diretta di un'incapacità di gestire univocamente e decisionisticamente le crisi ai vari livelli istituzionali, presentatosi come effetto fisiologico della fine del bipolarismo classico e risultato di un vuoto di potere colmato solo dalle regole economiche del mercato. Un sistema incapace di confrontarsi con la diffusione di capacità operativa di piccole organizzazioni non istituzionalizzate, politicamente e/o socialmente libere, in un mondo deregolamentato, di autoaggregarsi e autodeterminarsi in una realtà relazionale denazionalizzata e globalizzata.

I fenomeni antagonisti all'autorità costituita, si sviluppano all'interno di una struttura sociale presentandosi come elementi di instabilità ideologica per l'organizzazione di potere dominante. Un potere sempre più debole quanto meno intenso si dimostra il consenso sociale espresso verso l'autorità di governo allorquando altrettanto insufficiente è il livello di rispetto delle norme che sono alla base della vita collettiva. (elementi, questi, essenziali per valutarne la legittimazione)

Ora, la crisi delle ideologie, e la fine dell'ipotesi di contrapposizione classica orizzontale lascia, così, aperti dei nuovi interrogativi sul rischio di una possibilità di manipolazione terroristica degli equilibri d'area, oggi molto precari. Ne deriva, contrariamente a quanto un clima di apparente distensione potrebbe far sperare, un legame più forte, in termini di obiettivi dichiarati o latenti, fra aree di crisi e attività di movimenti antagonisti eterogenei dove il confronto si articola in un'asimmetria infrastrutturale all'interno delle componenti di uno Stato, o di un sistema sociale,

giustificando la propria azione con la scarsa equità di sviluppo e le precarie disponibilità di opportunità economiche o rivendicando istanze religiose, etnico-nazionali o, anche, culturali.

Pertanto, dar luogo ad operazioni di contrasto con efficace potere risolutivo, sia in termini preventivi che di repressione, diventa estremamente complesso se a premessa di ogni pianificazione politica, ieri, e anche militare oggi, non vi sia un'adeguata valutazione dei fattori che intervengono a determinare la formazione di certi movimenti o organizzazioni destabilizzanti, e ciò anche da parte di strutture istituzionali non direttamente interessate al confronto ma remunerativamente possibili obiettivi su cui potrebbe indirizzarsi un'azione terroristica proveniente dall'interno o dal "fuori area".

Tutto questo dovrà essere valutato nell'ambito della collocazione che lo Stato assume nell'insieme geopolitico di appartenenza. E ciò, sia se lo Stato è oggetto diretto di un trend di violenza verticalizzata, sia se si presenta quale unità politica regionale e, quindi, spazio socialmente organizzato verso cui gli interessi antagonisti possono orientarsi con l'espansione del proprio dissenso, esportando con le idee prima, e la violenza estrema dopo, l'alone di sofferenza verso altri contesti sociali omogeneamente considerati in termini regionali.

2. Il Concetto eversivo.

Il crollo storico delle aggregazioni politico-militari che hanno caratterizzato l'epoca della guerra fredda e l'insuccesso nella realizzazione degli obiettivi delle ideologie totalitarie, con l'occidentalizzazione dei valori socialisti in particolare, ha certamente determinato un disorientamento politico-ideologico nei gruppi alternativi ridefinendo in termini singolari, ovvero di completa disintegrazione, l'aggregazionismo delle componenti estremistiche presenti nell'ambito delle singole strutture politico-nazionali sia dei paesi a democrazia stabilizzata che di nuova democrazia.

L'abbandono della violenza diretta, e l'orientamento espresso verso problemi che sensibilizzano particolarmente l'immaginario di una comunità sempre più testimone diretta degli eventi, grazie alla rete di networking, ha caratterizzato questi ultimi anni sostituendo alle ragioni di classe interessi diffusi e promossi con sistemi ideologici di alternative al potere costituito, come la tutela ambientale o l'aiuto ai Paesi del Terzo Mondo.

Il passaggio al fenomeno antagonista ridefinisce, però, il ruolo degli intellettuali e della cultura quale veicolo di promozione di valori consolidati nelle comunità ma rivisitati in chiave di proposte alternative, risostituendo una conflittualità ideologica alla violenza diretta. Dalla tutela ambientale, alla smilitarizzazione di un territorio, ad un'internazionalizzazione del pacifismo approdato ad un nuovo modello di mondo integrato nella rete del "web", si giunge ad una proiezione "reticolare" delle scelte e delle ideologie non più di colore quanto di obiettivi da

perseguire ricercando una condivisibilità fra la comunità di riferimento e il movimento che se ne fa promotore.

Si assiste, quindi, ad una riqualificazione della propaganda, alla realizzazione di reti telematiche che superano la frammentazione di un movimento ricercando nuovi modelli di aggregazione, anche virtuale, ma ideologicamente concreti e fortemente invasivi nell'ambito di comunità diverse i cui confini sono stati efficacemente superati dalla forza della "rete" e dalla diffusione delle ragioni del mercato globale. Lo spontaneismo del movimento antagonista, l'integrabilità progressiva e la condivisione "politica" degli obiettivi diventano i valori sui quali costruire un'architettura politica di alternativa al sistema di potere. Non solo. Ma se a ciò si aggiunge un rigurgito etnico-nazionalista e una riproposizione della crisi economica o delle difficoltà occupazionali, dovute ad un processo di internazionalizzazione del mercato e ad un'implosione degli Stati, si comprende del come, globalizzando i mercati e i sistemi nazionali, la riduzione degli spazi di intervento sociale dei governi determinano insicurezze e apprensioni nelle comunità più deboli, o scarsamente rappresentate, o con minor possibilità di accesso a migliori qualità della vita. Si ripropone, così, con il movimento di Seattle, ad esempio, tutta la relatività del vantaggio globale, e un mondo ridiviso in... classi, dove nel favorire i processi di internazionalizzazione si differenziano ancor di più Stati a maggior opportunità di sviluppo e Stati con difficoltà di adeguamento alle richieste di un mercato sempre di più tecnologicamente discriminante.

Il rischio, quindi, è dato da un capovolgimento dell'immaginario collettivo per il quale la lotta di classe sia oggi improponibile. Alla lotta di classe si è sostituita, in effetti, la difesa dei valori delle piccole comunità o di aggregati culturali dove il confronto ideologico lascia spazio alla "conflittualità" antagonista, non necessariamente violenta nel determinare gli obiettivi e la tutela di interessi propri delle minoranze.

In questo scenario, diversi possono essere i presupposti di crisi individuabili. Il ritardo dell'evoluzione democratica dei paesi balcanici o dal mancato completamento del processo unitario sul piano economico e sociale rivolto a tutelare le minoranze più deboli di fronte ad un trend di mondializzazione delle opportunità che tende ad escludere e a non favorire i meno capaci. O, ancora, la persistenza dello squilibrio fra Nord e Sud, le difficoltà di un sistema in crisi e rappresentato dall'ingovernabilità del Fondo Monetario Internazionale e dal baratro del debito pubblico dei paesi del terzo mondo. Paesi, questi ultimi, che difficilmente potranno accedere a qualità della vita pari ad altre aree geoeconomiche se abbandonati alle regole del mercato.

O, ancora, il fenomeno dell'immigrazione dai Paesi in crisi verso l'Occidente, lo scarso livello di integrazione, e la differenza dei modelli culturali di vita sociale e politica, ma anche economica, diventano i presupposti sui quali si giocherà il confronto interno. Un confronto non più

solo diretto alla ricerca di un equilibrio nella condivisione degli interessi, bensì rivolto alla difesa di proprie tradizioni che ridefiniscano il ruolo delle minoranze in uno spazio collettivo sempre più allargato.

Ora, al di là delle valutazioni fra old e new economy e internazionalizzazione progressiva del mercato, non si riesce ad individuare una credibile alternativa al di sopra degli Stati visti, questi, come espressione di comunità organizzate e non solo come strutture e strumenti per l'esercizio del potere. La globalizzazione, in realtà, ha, di fatto, depotenziato il ruolo degli Stati e le relative aggregazioni difficilmente possono esprimere azioni politiche aderenti ai piccoli microcosmi che sono rappresentati dalle comunità etniche e religiose ad esempio delle regioni in forte crisi di identità: il Kosovo non ultimo.

Disgregazione dei valori, emarginazione dalla comunità internazionale, relazioni insufficienti con il centro, ma, soprattutto, disoccupazione intellettuale diventano i motivi attraverso i quali si costruisce un movimento antagonista. Un movimento alla ricerca di un modello di equilibrio per il quale ne promuove le idee amplificandone le azioni.

3. Violenza verticale e violenza orizzontale.

Il proliferare di sottoculture eterogenee, nella vita di uno Stato, e la loro proiezione su altre individualità statuali, può creare delle possibilità di transfert di violenza che non possono essere affrontate senza un intervento incisivo verso il fenomeno, cercando di comprenderne le linee guida, ed eliminando le condizioni di vulnerabilità, espresse sia in termini economici che politico-culturali, che ne incrementano la diffusione e la minaccia.

La mancata integrazione fra gruppi culturali può dar luogo, così, oltre che ad un fenomeno antagonista ad una recrudescente realtà violenta nella società di riferimento dove, spesso, il nemico comune è rappresentato da un potere centrale espressione di élites costituite sul momento, in ragione del prevalere di interessi politici ed economici d'area, celati da dispute etnico-religiose o politico-partecipative.

In alcuni casi, inoltre, l'assenza di linee di indirizzo unitarie a livello centrale che riescano a contemperare le esigenze e gli interessi delle minoranze, non partecipanti al gioco politico e spesso appartenenti a cultura e religione diversa da quella del gruppo dominante, diventano presupposti di partenza per un confronto anche violento fra le parti sociali.

La fine della polarizzazione del mondo ha così avuto, come principale effetto, quello di realizzare uno shift tendenziale della violenza endogena verso obiettivi propri, non direttamente connessi con gli interessi delle potenze regionali, i valori imperialistico-capitalistici o collettivisti, ma appartenenti alla sensibilità dell'opinione pubblica mondiale; sufficienti, per questo, a dimostrare una capacità operativa internazionalizzata ridisegnando il ruolo "politico" delle periferie.

D'altra parte, il fenomeno di interiorizzazione delle crisi si presenta quanto mai attuale, sia in termini espliciti, che come rischio, a causa del mutamento dei soggetti che operano nel contesto politico internazionale, dove il confronto si gioca all'interno delle componenti socioculturali che costituiscono l'insieme "umanizzato" di un'identità politica statale.

Per questo, l'incapacità di mediare le forme di violenza verticale potrebbe essere significativamente un sintomo di una situazione di instabilità che soltanto di fronte ad aperture istituzionali, e ricostruendo delle forme di discussione comune, utilizzando a ragione le aggregazioni regionali, è possibile comprendere e gestire efficacemente. La pericolosità di un'asimmetria conflittuale, nata da un movimento antagonista ideologicamente forte per condivisione diffusa degli obiettivi, non è soltanto una spiegazione scolastica dei fenomeni terroristici e di guerriglia, tipici di un'era trascorsa e succedanei, per aiuti e finalità recondite, al confronto geopolitico fra potenze. Essa è, oggi, una minaccia concreta in una liberalizzazione del confronto fra movimenti che interagiscono senza rispondere ad un ordine costituitosi globalmente, in passato e artificialmente, sia per l'organizzazione politica dello Stato che per un sistema regionale di appartenenza.

Lo spazio sociale diventa così il quadro strategico in cui operare trasferendone, con la medialità dei networks, gli effetti anche disumanizzanti, se necessario, di un confronto verso la comunità internazionale, e di questo le operazioni di polizia internazionale a caratterizzazione militare ne dovrebbero tener conto.

Quindi, se la complessità della comunità internazionale è inversamente proporzionale alla sua governabilità, con una variabilità del risultato in funzione della capacità o meno di uno Stato di partecipare concretamente alla vita della collettività amministrata, è altrettanto vero che in assenza di un ordine mondiale, e nella confusione funzionale sul ruolo e sull'identità politica delle organizzazioni sovranazionali, ne deriva una difficile governabilità delle regioni geopolitiche a favore del gioco di pochi Stati con obiettivi di influenza verso gruppi che cercherebbero di esportare la propria violenza con facilità da un confine all'altro. (l'esempio balcanico rappresenta un interessante laboratorio per comprendere le dinamiche di conflitto fra movimenti organizzati e antagonisti, religiosamente o etnicamente, rispetto al dominus politico)

In altre parole, quale legame può intercorrere fra un'alternativa antagonista o una manifestazione di violenza interna, le sue espressioni e la realtà politica regionale di riferimento al fine di verificare l'andamento stesso di un fenomeno antagonista e la sua dimensione ideologica?

E cioè, se esso risponda fondamentalmente ad una conflittualità interna o se, al contrario e di non poca futuribilità, lo stesso evento può essere espressione di obiettivi esterni appartenenti a unità politiche che ricercano una leadership nell'ambito di movimenti religiosi o etnicamente politicamente rilevanti?

Infatti, oggi è ancor più accentuato l'alto potere contrattuale che soggetti diversi dalle entità statuali assumono nella dinamica fenomenica internazionale. E ciò, perchè l'interesse difeso si sposta non più verso movimenti di liberazione nazionale, nonostante siano ancora esistenti in certe aree del mondo, quanto in direzione di gruppi etnici, religiosi, comunità linguisticamente individuate che intervengono a dar origine ad istanze compresse, in passato, con interessi e esigenze di bilanciamento regionale del potere.

Si dimostra, così, aderentemente al quadro geopolitico contemporaneo, come l'instabilità sociale sia l'effetto di una crisi denazionalizzante un "sistema mondo" sostituito da un "villaggio" globale. Un "villaggio" nel quale le linee di frattura non ripercorrono più, e necessariamente, i confini territoriali di uno Stato tradizionalmente inteso, ma si articolano all'interno della realtà sociale, o nell'ambito delle piccole comunità.

Inoltre, l'amplificarsi ulteriore del gap culturale esistente fra le varie sottoculture che compongono l'organizzazione sociale e il crearsi di situazioni di incomunicabilità e di intolleranza con il nucleo originario, eliminando quel "linkage" necessario per una sacralizzazione del dato politico unitario, nazionalisticamente interpretato, per una pari partecipazione delle comunità al potere, sono motivo di indispensabile valutazione se si vuole costruire una possibilità di verifica, e di previsione, della stabilità delle relazionalità future.

L'esperienza trascorsa dei movimenti terroristici, anch'essi nati all'interno di un antagonismo politicamente formale e racchiuso nell'ambito delle formazioni estreme delle ideologie dominanti, e l'operatività dimostrata dai movimenti militarmente organizzati, sia a base etnico-nazionalista che politico-religiosa, ci permette di distinguere fra violenza del gruppo organizzato e violenza strutturale quale manifestazione dinamica dell'antagonismo da un lato e del potere costituito dall'altro. Una distinzione che si pone come strumento per identificare due realtà operative di confronto conflittuale.

Una prima che opera all'interno di una stessa organizzazione sociale, sia essa statale o comunque istituzionalmente concepita, dove l'elemento chiave è rappresentato da un confronto fra sottoculture o fra cultura dominante, gruppo e/o movimento per la conquista del potere, o per il raggiungimento di obiettivi di autonomia dal governo centrale.

Una seconda che dovrebbe operare fra strutture omogenee ma in contrasto per diversità di obiettivi e per mancata condivisione di interessi fondamentali, e, quindi, anche, strategici.

Ma così oggi non lo è più. Infatti, le strutture sociali si pongono come entità diverse l'una dall'altra con la prima che non contiene necessariamente gli elementi fenomenici della seconda, potendosi esprimere con l'uso, ad un tempo, della violenza interna o internazionalizzare la capacità operativa grazie alla dematerializzazione dei confini e ai contatti con movimenti antagonisti fondati su una solidarietà ideologica di... valori.

4. Fenomenologia e condizioni di vulnerabilità.

L'utilizzazione di sistemi di lotta non ortodossa non è certo stata una prerogativa degli anni settanta, degli anni ottanta o dei recenti avvenimenti che hanno determinato una sensibilità diversa verso il fenomeno.

L'essere una forma di confronto politico-militare caratterizzato da azioni a bassa intensità, il costo non eccessivo per la condotta delle operazioni, la loro gestione e la rapidità di movimento, oltre alla facilità logistica di supporto che un simile dispositivo consente, e l'altrettanto semplice finanziamento, ne hanno evidenziato il ricorso come strumento di strategia indiretta nell'era della guerra fredda.

Laddove difficoltosa e dispendiosa poteva essere una guerra calda, si optò per uno strumento indiretto di conflitto fra piccoli Stati per obiettivi locali o regionalizzati il cui basso costo di "esercizio" consentì di raggiungere risultati significativi nella strategia comunicativa della conflittualità bipolare. Il terrorismo interno fu, così, la conseguenza di una realtà politica precisa caratterizzandosi per l'essere una forma di lotta rientrante in un disegno determinato nell'ambito di gruppi sociali ben definiti, non solo culturalmente e politicamente, ma, anche, religiosamente o etnicamente. Non solo. Ma la possibilità che si potesse ottenere un sostegno concreto dalla popolazione, rappresentò il punto di forza, di difficile contrasto da parte delle forze definite "regolari", per la copertura che, per fattori ambientali favorevoli, l'elemento sottoculturale antagonista alla cultura ufficiale, ovvero la parte di popolazione che ne condivideva gli obiettivi, poteva offrire. Il fenomeno terroristico non fu, e non lo sarà, certamente, quindi, una forma di guerra aperta, almeno non nel senso dottrinale.

Rappresenta, e rappresenterà in un mondo sempre più caratterizzato da una centralità strategica della comunicazione, lo strumento di diffusione di un antagonismo, o di una violenza ritenuta necessaria e giustificata, per l'affermazione di aspettative che non si riescono a realizzare attraverso il gioco politico. Ieri, laddove la partecipazione democratica era soltanto aleatoria e il potere non consentiva una distribuzione delle opportunità di affermazione sociale di gruppi omogeneamente individuati. Oggi, dove le istanze delle minoranze vengono subordinate ad obiettivi di mercato e dipendono dalle regole poste dalla finanza internazionale. L'assenza di un equilibrio politico, il non comprendere istanze provenienti da periferie con un proprio sistema culturale, promotrici di un programma alternativo, aggregati religiosi che non partecipano alla vita sociale in regime di integrazione, il forte squilibrio strutturale economico, con divisione in classi sociali e poche opportunità di affermazione dell'altro, alimentano quelle condizioni di vulnerabilità che consentono di giocare a favore, e legittimare, un'azione dei gruppi di contropotere verso l'autorità costituita o nei confronti di un sistema più ampio, all'interno del quale non si costruisce un'equipartecipazione di tutti i soggetti politicamente espressi.

In una società internazionalizzata e non più caratterizzata da un “melting pot” di non poca importanza, ma orientata verso un “salad bowl” per effetto di una ricerca di qualificazione politica di natura etnica, nazionalistica, culturale e religiosa, le condizioni di vulnerabilità aumentano e pongono sempre di più la dimensione antagonista al centro del conflitto interno di un sistema sociale funzionalmente organizzato ad affrontare le sfide dell’economia globale.

Globalizzazione, rivoluzione tecnologica, efficienza dei mercati determinano ansia e incertezza nel singolo. Le grandi potenzialità di crescita individuale e collettiva dipendono dal giudizio astrattamente determinato dal mercato. Non solo. Ma se la new economy riduce spazio al capitale, dematerializzandone la funzione, è altrettanto vero che l’aumento dell’importanza dell’intelligenza nella definizione del know how competitivo, e che discrimina il successo di un sistema economico rispetto ad un altro, provoca, quale collaterale effetto, quello di ridefinire in chiave antagonista l’intelligenza ideologica ponendola su posizioni di controllo e di alternatività ai valori diffusi a favore delle istanze degli esclusi dai processi di sviluppo.

È ovvio, quindi, che in sistema multilaterale delle relazioni internazionali intervengono fattori sociologici non trascurabili nella dinamica fenomenica della variabilità della violenza politica.

Ci si trova di fronte ad una necessità di approccio differenziato che le stesse organizzazioni sovranazionali, Nazioni Unite comprese, ovviamente, dovrebbero riuscire a realizzare al di là delle priorità strategiche del duopolio diplomatico ormai superato. Si tratta, cioè, di dare luogo ad un esame approfondito dei valori e delle proposte dei movimenti che non necessariamente usano la violenza ma promuovono una cultura antagonista (ecologista ad esempio) per poter affrontare il confronto politico in un intervento interno o internazionale che possa risolversi con efficacia.

Per questo, diventa interessante valutare sino a che punto un sistema sociale può disgregarsi per effetto di un suo alto grado di permeabilità e che il movimento utilizza quale strumento per affermarsi nella società stessa e con essa interagire. Ma anche il ruolo delle aggregazioni militari muta in ragione di scenari diversi di impiego. Scenari in cui l’interiorizzazione di una crisi esula dalle ragioni interne e diventa interesse regionale alla sicurezza. (il ruolo della NATO nella prevenzione e gestione delle crisi in virtù della difesa della sicurezza dei membri è evidente nel Nuovo Concetto Strategico elaborato sin dal 1991)

Ecco, allora, che anche il concetto di vulnerabilità diventa relativo dal momento che, di fronte ad un fenomeno antagonista, si tratterebbe di verificare proprio il grado di permeabilità della comunità politica, la “soglia di vulnerabilità” di questa alla pressione solidaristica ricercata dal movimento, la coesione interna del gruppo in virtù di una volontà comune di rispondere in un certo modo verso il diverso atteggiamento del potere legittimo e della collettività. E, infine, anche la permeabilità della comunità internazionale di fronte alle istanze e alla diffusione dell’alone di

sofferenza creato dalla violenza espressa quale ultimo e definitivo momento di estrema affermazione dei valori antagonisti.

Tutto ciò, di fronte alla validità del presupposto che la frammentazione e la peculiarità del sistema politico di riferimento possano essere elementi significativamente favorevoli per l'azione di un movimento antagonista se alla fine diventa relativo, o manifestamente areale, il principio della diffusione di consenso al potere costituito da parte della collettività. Sinonimo, quest'ultimo, e chiaro indicatore, del livello di legittimazione giuridica dello Stato, elemento ancor oggi non trascurabile, centrale, nella determinazione della vulnerabilità o meno del sistema collettivo giuridicamente e costituzionalmente organizzato.

5. Conclusioni.

Un'organizzazione nettamente strutturata e identificabile come un movimento antagonista, sia essa a carattere etnico, religioso, nazionalistico o squisitamente politico, ha come esplicito scopo la necessità di catalizzare intorno alla propria filosofia operativa, e all'alternativa di valori di cui ne è espressione dinamica nel contesto sociale, il maggior numero di elementi attivi che possano adeguatamente difendere e promuovere gli obiettivi del gruppo generalmente fortemente socializzati (ad esempio la tutela dell'ambiente rappresenta un valore socializzato. Il problema è dato dalla priorità che a tale valore si vuole attribuire, alla volontà di tutelarlo e al "prezzo" politico ed economico che si vuole pagare).

Per questo, la vitalità antagonista ricerca nell'uso dei networks la possibilità di realizzare un proseli-tismo attivo o solidaristico, rappresentando ciò, ad un tempo, la forza e il punto di crisi del movimento in ragione di un concreto raggiungimento degli obiettivi, della sensibilità che l'opinione pubblica esprime nei confronti delle azioni politicizzate e nel giudizio espresso dalle masse verso le alternative di cui il movimento ne è portatore e...promotore.

Il mondo contemporaneo, per le valutazioni precedenti, non si presenta secolarizzato nei valori. Il proliferare di sette o l'acuirsi anche del contrasto religioso fra modi diversi, culturalmente e socialmente, di intendere e comprendere l'organizzazione sociale, occidente e oriente levantino ad esempio, dimostrano una vitalità dinamica di espressioni culturali individuate nelle varie aree geopolitiche, sino a ieri compresse nel gioco di interessi strategici globali, e da questi strumentalizzate. La necessità di ripiegare su valori tradizionali, o farsi carico di affermare una solidarietà diffusa verso gli esclusi dal processo di sviluppo determinato secondo le regole della discriminazione competitiva, è un effetto importante del mondo contemporaneo.

Di fronte al crollo di un ordine prefissato si è giunti ad una multipolarità della comunità internazionale dove, però, le difficoltà di ordine economico e l'assenza di equilibri socio-politici in determinate aree simboleggia, soltanto, una fine apparente della lotta di classe. Un conflitto

sostituitosi con confronti fra i caratteri delle comunità, ad esempio fra etnocentrismo o decentralizzazione etnica del sistema globale, nelle zone geografiche a sensibile intensità di violenza infrastrutturale, o con manifestazioni di progetti alternativi ad un sistema non condiviso nei paesi a sviluppo consolidato.

Ciò, nell'indeterminatezza politica della capacità d'azione delle aggregazioni regionali destinate alla sicurezza, e di fronte alla riduzione progressiva dell'intervento degli Stati nel governo dell'economia mondiale.